

Come prima mansione, fui assegnato ad una macchina infernale che veniva chiamata broccia. Posta su un piedistallo da comizio elettorale, comandava due aste in acciaio che, operando dall'alto verso il basso, fresavano le bronzine delle bielle per le Fiat dell'epoca.

Era l'inizio degli anni settanta, la fabbrica della Gilera era passata in mano Piaggio, la quale si era guardata bene dall'apportare migliorie atte alla prevenzione degli infortuni, per cui l'unico dispositivo di sicurezza della macchina era rappresentato da due pulsanti laterali che salvaguardavano perlomeno l'integrità delle mani. Non so se fossero state leggende metropolitane, però i vecchi operai della catena raccontavano di accadimenti luttuosi, con operatori trafitti dalle aste in varie parti del corpo, il che non aiutava sicuramente il mio stato d'animo.

L'olio di raffreddamento era eternamente in ebollizione, nonostante indossassi camice e guanti di cuoio, qualche goccia riusciva sempre a piagarmi le braccia o il collo.

Era inverno e già mi chiedevo come sarebbe stato durante l'estate lavorare di fronte a quella fucina che, emanando fumi e schizzi bollenti di olio, già, al pensiero, mi imperlava la fronte di sudore.

Il "sanguetta", ovvero la sanguisuga del Tempi e Metodi, girava con il suo cronometro a seminare terrore e disperazione esclusivamente tra i nuovi arrivati. Si presentava con frasi accattivanti come <<Vediamo se è possibile migliorare la qualità produttiva e riconoscere il valore degli individui preposti alle attività>> riusciva quasi sempre ad abbassare i tempi di produzione dei singoli pezzi, incentivando l'abbandono dei miseri sistemi di prevenzione, come il fissaggio di un pulsante con un elastico, velocizzando il lavoro con la mano rimasta libera. Inutile dire, che ciò aveva aumentato in modo considerevole il numero degli infortuni. Durante le visite del sanguetta, il sindacalista Penati si prodigava specialmente con sguardi e gesti verso il malcapitato, senza mai interrompere il ritmo del proprio lavoro, in punta di piedi, esponendo la sua testa lunga e pelata oltre la fila della catena. Le poche ore concesse per l'attività sindacale, non gli lasciavano grandi spazi a causa del ritmo frenetico imposto da un cottimo di lavoro mai messo in discussione.

Mi aveva raccontato che, il prete del suo paese brianzolo, si era rifiutato di sposarlo perché era rosso come il diavolo e ciò lo costrinse ad optare per il paese di origine del padre, in una valle bresciana. Grande uomo, grande moralità e abnegazione verso gli altrui diritti. Nonostante tanti anni passati in catena e lotte sindacali aveva ancora negli occhi la luce dei giusti, questa sua vulnerabilità non gli permise di salvarsi dalla grande disillusione comunista. Dopo la denuncia di Crusciov e poi la caduta del muro, cadde in depressione e dopo due anni di silenzio morì.

Non era stato abbastanza ascoltato dagli operai della catena, che anzi lo consideravano un disfattista e la paternale onnipresenza del padrone, con la grande capacità mnemonica che gli permetteva di chiamare tutti per nome, assopiva ogni velleità di lotta sindacale, aiutato anche dalla retorica derivante dalle vittorie sportive che la Gilera stava ottenendo in tutto il mondo.

Alla fine dell'inverno, abbandonata la temuta broccia, fui inserito in catena alla composizione dei freni a mano. Il cottimo era sostenuto, il ritmo andava velocizzato e solo dopo aver acquisito una sufficiente manualità riuscii a strappare la mezz'ora per la sigaretta ed il bagno. Dal contatto diretto, riuscii a capire il reale stato psicologico in cui versavano gli operai di catena. I nativi sembravano i meno gravi, anche se il loro intonare particolari coretti razzisti, nei confronti dei terroni, sembrava una impellente richiesta di aiuto. Coluccio, arrivò all'inizio dell'estate e fu posto di fianco a me. Un calabrese alto e grosso, simpatico e inizialmente disposto alle battute.

Psicologicamente fragile, non riusciva ad accettare quella condizione di lavoro ed inoltre non poteva fare a meno del supporto affettivo che solo l'habitat originario poteva dargli.

<<Farò a meno anche della telefonata settimanale>> diceva, <<è sempre la solita richiesta, quando inizi a mandare qualche soldo a casa, ho vergogna di confidare ai miei che le novanta mila lire mi bastano appena per pagare l'affitto di quel tugurio umido e malsano ed il gas per scaldarmi la notte.>>

Gli sfoghi del Coluccio, erano sempre accompagnati da battutacce ironiche, da parte dei brianzoli, che solo l'intervento del Penati riusciva a smussare. <<Non farti intimidire, lavoro con questa gente da troppi anni, il vecchio patriarca li ha schiavizzati anche nell'anima. Hanno mitizzato sia l'uomo che l'imprenditore, senza rendersi conto che sono facce della stessa medaglia. L'uomo offre da bere

ad ogni vittoria, mentre l'imprenditore li sfrutta ogni giorno.>>Diventava veramente rosso come il diavolo e continuava << Ottimo e abbondante, riescono a dire anche in mensa, non sono riuscito nemmeno a far togliere le catenelle antifurto alle posate, continuano a mangiare la brodaglia quotidiana, usandole grasse e puzzolenti di rancido.>>

Si era in catena anche per i bisogni corporali. I bagni erano formati da una lunga serie di gabinetti alla turca, con porte basse tipo saloon ad un'anta, provviste di un maniglione interno che fungeva da sostegno e chiusura. Inutile cercare discrezione, chiunque poteva curiosare dall'alto, nonostante si fosse provveduto a segnalare la propria presenza appoggiando sul bordo superiore della porta il grembiule o il giubbotto.

Con la mia vecchia Bianchi, ogni mattina in fila indiana, percorrevo i tre chilometri che distanziano Oreno da Arcore. Il battistrada era sempre Coluccio, che però, non avendo un buon rapporto con la nebbia, procedeva in equilibrio precario, a testa bassa, per seguire la linea stradale, imprecaando contro tutto e tutti, sul bordo della roggia sempre gravida di acqua.

Credo mi considerasse una entità irreali, sempre alla ricerca della mia spalla dove scaricare le sue frustrazioni, pur sapendo che la mia condizione non si discostava di una virgola dalla sua. Accettavo quella realtà considerandola una semplice tappa del mio cammino, osservavo con distacco gli altri traendone insegnamenti comportamentali. Forse con Coluccio peccavo di presunzione, nella convinzione che i miei consigli potessero scrollarlo emotivamente e che, in quel mondo che considerava così ostile, la mia terapia seppure superficiale, basata principalmente su frasi ad effetto, potesse aiutarlo.

<< Sono pezzi di merda, mi rivolgono la parola solo per offendere, Ambrogio quel vecchiccio mi guarda e ride senza dire una parola, Tommasino mi fa domande in brianzolo e fa ridere tutta la catena quando non capisco >> intervallando frasi in calabrese che per me equivalevano all'arabo. Oramai Coluccio era alle corde, il vittimismo aveva preso il sopravvento e lo aveva reso cieco e sordo anche all'evidenza.

Smise di venire a pranzo, il sabato, "da Giorgio" a Vimercate e da solo scoprii l'insalata rassa e il vitello tonnato.

Lo spronavo nella ricerca di una alternativa, ma lui << dove vuoi che vada, la gente di qui non passeggia, potrei provare con la banda musicale solo sapessi suonare uno strumento>>.

Cominciò a travasare il prodotto finito dal mio contenitore al suo, lo faceva sfacciatamente quasi avesse il mio consenso, senza rendermi conto che stava, in realtà, cercando il pretesto per reagire con violenza. Decisi di farlo smettere e alla mia prima lamentela, si girò e mi colpì in viso.

Mi risvegliai dopo qualche secondo, non provavo nessun dolore, anche se nella caduta avevo battuto la testa sul pavimento. Mi sentii pervaso da un senso di pace e tranquillità, come fossi appena rientrato da un viaggio particolarmente appagante.

La vergogna non gli permise di rivolgermi più la parola, si licenziò e tornò a casa.

Non volle nemmeno ascoltare la mia versione del fatto, non portavo rancore perché capivo il contesto in cui si era svolto.

Dopo diciotto mesi, a riprova della mia tesi, chiusi con l'esperienza di fabbrica ed abbandonai codardamente anche il Penati.